

p. Alberto MAGGI

VANGELI: STORIA O TEOLOGIA? **PARTE TERZA**

Le figure

In questa terza parte risponderemo agli interrogativi che abbiamo visto in precedenza, interrogativi che la lettura del Vangelo ci presenta. Uno degli interrogativi che avevamo fatto, era un brano che troviamo nel vangelo di Marco capitolo 8, dal versetto 22.

Scrive l'evangelista: *"giunsero a Betsaida"*, - occorre sapere che Betsaida, città di frontiera, era una città molto popolosa a quell'epoca -, *"dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo. Allora prese il cieco per mano, lo condusse fuori"*, - e qui che è strano, l'evangelista dice, *"del villaggio"*, ma Betsaida non è un villaggio, Betsaida è una città, una città importante, posto di dogana, una città molto popolata e qui, l'evangelista, ci scrive che è un villaggio.

Nell'interpretazione dei vangeli, gli studiosi, non è che si inventano le cose, si lasciano guidare da quelle chiavi di lettura che gli evangelisti stessi mettono, cioè sono delle incongruenze, delle assurdità o delle contraddizioni nel testo. L'evangelista ha parlato di Betsaida, ripeto, città abbastanza popolata, - come fosse Falconara -, e poi dice che Gesù prese il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio. Non posso definire Falconara un villaggio, Falconara è una cittadina, non sarà molto grande, ma..

Perché chiamarla villaggio? Continua. *"E dopo avergli messo della saliva sugli occhi gli impose le mani e gli chiese: "Vedi qualcosa?". Quegli, alzando gli occhi disse: "Vedo gli uomini poiché vedo come degli alberi che camminano". Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa"*, - attenzione al versetto finale -, *"e lo rimandò a casa dicendo: "Non entrare nemmeno nel villaggio""* (Mc 8, 22-26). Spiegatevi voi come fa questo cieco a tornare a casa senza entrare nel villaggio? Gesù lo ha

preso per mano, lo ha portato fuori dal villaggio, gli restituisce la vista, torna a casa, ma non deve entrare nel villaggio?

Se una persona vuol comprendere il vangelo, di fronte a brani del genere si smarrisce, si perde. In realtà, bisogna comprendere quelle chiavi di lettura, quelle immagini che gli evangelisti mettono nei loro testi. E sono queste le indicazioni per il lettore. Ricordate, ieri abbiamo detto che quando il testo veniva trasferito ad un'altra comunità non veniva letto dalla gente, ma da un lettore. Nella comunità cristiana c'era analfabetismo. Ieri mi sottolineava qualcuno, e giustamente, che nell'ebraismo non c'era analfabetismo: nel mondo ebraico a cinque anni il bambino incomincia a studiare la Legge, quindi nell'ebraismo non c'è mai stato analfabetismo. Ma nel mondo cristiano, sì. Il messaggio cristiano è stato accolto, come progetto di liberazione, non dalle classi alte, ma dai servi, dagli schiavi, comunque dalla gente emarginata che era analfabeta; solo successivamente anche dalle classi alte.

In questa comunità d'analfabeti, il vangelo risultava impossibile a essere compreso. C'era allora il lettore. Chi era il lettore? Non era quello che legge, ma era una persona colta, il teologo della comunità, che non leggeva il testo, ma lo interpretava alla gente. Per aiutare questo lettore gli evangelisti mettono delle chiavi di lettura, tanto è vero che nel vangelo di Marco, ad un certo momento l'evangelista dice: *e il lettore capisca bene* [gr. $\text{\textcircled{D}} \text{\textcircled{C}} \text{\textcircled{N}} \text{\textcircled{A}} \text{\textcircled{G}} \text{\textcircled{I}} \text{\textcircled{N}} \text{\textcircled{E}} \text{\textcircled{S}} \text{\textcircled{K}} \text{\textcircled{W}} \text{\textcircled{N}} \text{\textcircled{N}} \text{\textcircled{O}} \text{\textcircled{E}} \text{\textcircled{.}} \text{\textcircled{T}} \text{\textcircled{W}}$] (Mc 13,14), cioè attento tu che leggi, cerca di capire quello che ti sto dicendo. Ci sono delle chiavi di lettura.

La prima chiave di lettura che troviamo qui in questo brano è: villaggio. Ogni qual volta nei vangeli, in tutti e quattro i vangeli, trovate il termine villaggio (gr. $\text{\textcircled{K}} \text{\textcircled{E}} \text{\textcircled{M}} \text{\textcircled{H}}$) significa sempre una situazione negativa perché il villaggio è il piccolo luogo che dipende in tutto dalla città. E' il luogo dove le mode e le novità arrivano sempre in eterno ritardo, però quando attecchiscono, poi diventano tradizione e si fa fatica ad eliminarle.

Allora il villaggio, nei vangeli, rappresenta il luogo della tradizione religiosa, refrattario all'insegnamento di Gesù. Quindi tutte le volte che trovate "villaggio" nei vangeli, se guardate il brano c'è un' incomprensione del messaggio di Gesù.

Gesù compie su questo cieco le stesse azioni del creatore, - la saliva significava lo spirito vitale -, ed è importante questa espressione. Dice: lo prese per mano e lo condusse fuori. Questa, nell'Antico Testamento, è un'espressione tecnica ...["*Con mano potente infatti il Signore ti ha fatto uscire dall'Egitto*" (Es 13,9)].

Poi dice al cieco di non ritornare nel villaggio. Gesù gli restituisce la vista, - e adesso vedremo cosa significa 'restituire la vista' - ma ora non rientrare nel mondo della tradizione. Io ti ho liberato, ti ho aperto gli occhi, se tu ritorni nel mondo della tradizione è peggio di prima. Adesso vedete che l'episodio è comprensibile, ma lo faremo meglio nel pomeriggio perché parleremo dei miracoli, delle guarigioni.

Ma allora cosa sono queste guarigioni? Anche noi, nel nostro linguaggio, adoperiamo quelli che sono dei difetti o delle infermità, per indicare degli atteggiamenti della persona. Una persona che non vuol capire, diciamo che è sorda. Una persona che si ostina a non vedere una situazione, che è un cieco.

Quindi nella Bibbia, la cecità, l'essere muto, l'essere zoppo, non indicano delle infermità fisiche, ma degli atteggiamenti della persona. Il cieco è la persona che o non vuol vedere, o non può vedere, perché indottrinato da una ideologia religiosa che lo rende refrattario all'immagine del Signore. Ecco perché l'azione di Gesù non è di restituire la vista ai non vedenti, ma di aprire gli occhi ai ciechi. Quando Gesù dice: andate e aprite gli occhi ai ciechi. Nessuno di noi, purtroppo, può restituire la vista a un non vedente, ma se apriamo noi gli occhi, possiamo aprire gli occhi a chi li ha chiusi, a chi gli viene impedito, in nome della religione, di vedere il Dio.

Per chiarire meglio i termini, dicevamo che i vangeli contengono elementi storici, indubbiamente, ma non ci trasmettono la cronaca di questo avvenimento, ma un profondo insegnamento. Quindi qui non si mette in discussione se Gesù possa o no aver restituito la vista ad un cieco, all'evangelista non interessa trasmettere un episodio, all'evangelista interessa trasmettere quello che è importante per la comunità cristiana.

Allora l'insegnamento di questo brano quale è? Se rimanete nel mondo della tradizione religiosa, siete dei ciechi. Il messaggio di Gesù apre gli occhi, ma attenti a non tornare al vecchio, la vostra situazione è peggio di prima. Perché se una volta che Gesù vi ha liberato, voi ritornate nel vecchio mondo delle tradizioni religiose, la vostra liberazione sarà impossibile.

Vedete, un brano che sembrava incongruente dal punto di vista logico e dal punto di vista narrativo, se interpretato con questi accorgimenti, ecco che acquista il suo vero significato.

Ci sono dei termini nei vangeli, che sono termini tecnici che non vogliono dire quello che letteralmente sembrano voler significare, ma una realtà differente.

Per esempio, chi legge il vangelo si trova spiazzato da un punto di vista geografico, perché vede che tante azioni di Gesù avvengono presso il *mare*. Il mare di Israele è il mare Mediterraneo. Non risulta dai vangeli che Gesù sia mai andato lungo la costa del mare Mediterraneo, forse quando è andato verso Sidone, in Fenicia, ma non in Israele.

Si legge che Gesù presso il mare iniziò a parlare. Gesù prese la barca nel mare. Ma non è il mare Mediterraneo: il luogo geografico dell'azione riferita dall'evangelista è il lago di Tiberiade, o lago di Galilea. Perché gli evangelisti adoperano il termine mare (gr. *θάλασσα*) quando è un lago? E ciò fa una grande confusione a noi che non conosciamo tanto bene la geografia.

Perché il mare, nella tradizione ebraica, rappresentava **due** simboli.

1. Il primo, la liberazione dalla schiavitù egiziana: Mosè portò il popolo attraverso il mare, il mar Rosso, verso la terra della libertà: quindi mare significa esodo, cioè liberazione.
2. Il secondo aspetto importante che gli danno gli evangelisti è che il mare è il confine con il mondo pagano.

Allora Gesù non è venuto a restaurare il regno di Israele, come il popolo si aspettava ed i suoi stessi discepoli chiedevano. Gesù è venuto per inaugurare il Regno di Dio. Mentre il regno di Israele è un regno delimitato geograficamente da dei confini, da una razza, da una religione, il Regno di Dio non ammette quei confini, quelle divisioni che gli uomini hanno innalzato in nome dei propri interessi e dei propri egoismi. Il Regno di Dio, cioè l'Amore di Dio, è aperto a tutta l'umanità.

Allora gli evangelisti per significare questo, evidenziano che Gesù che quando insegna qualcosa, va sempre verso il mare, ma normalmente, la gente rimane a terra. Gesù cerca di portare le persone verso la liberazione, una liberazione che passa soltanto andando verso la direzione del mondo pagano. "Quelli che voi ritenete le persone che non hanno diritto alla salvezza, i pagani, che tanto non resusciteranno, quelle persone che voi ritenete impure, che non hanno nessun rapporto con Dio", ebbene dice Gesù, "è proprio andando verso costoro che voi troverete la vostra liberazione".

Un episodio così semplice che troviamo nei vangeli che la parola del Signore è valida per sempre, si attua soltanto andando nella direzione di quelle persone che la religione emargina, che la morale discrimina, quelle persone che in qualche maniera vengono messe fuori. Allora vedete che il concetto di mare, ogni qual volta lo troviamo nei vangeli, assume un significato profondo.

E così il monte. Ieri sera parlavamo della resurrezione di Gesù.

Ma Gesù, quando è resuscitato, è apparso, come scrive Giovanni, ai discepoli che erano chiusi a chiave per paura dei giudei, o come scrive Matteo: se mi volete vedere andate in Galilea?

Se voi leggete il vangelo di Matteo, Gesù per tre volte dice: se mi volete vedere, andate in Galilea. E scrive l'evangelista: *E gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato*" (Mt 28,16). Ma Gesù non aveva indicato nessun monte.

Perché questi vanno in Galilea, vanno su "il monte" preciso indicato da Gesù? E questo monte non ha indicazione geografica, non dice il monte Tabor, o il monte Garizim, o un altro monte. E' "il monte", con l'articolo determinativo, perchè se dico un monte, è un monte qualunque, ma "il monte" significa "il monte" già conosciuto. E lì su "il monte" fanno esperienza di Gesù risuscitato. Allora qual è questo "il monte"? Il termine "il monte" (gr. τὸ ὄρος), nel Vangelo di Matteo, è apparso la prima volta (5,1) per indicare il luogo dove Gesù ha proclamato il suo messaggio, quello che è conosciuto come il monte delle beatitudini.

Cosa ci vuol dire l'evangelista? L'esperienza di vedere Gesù risuscitato, - e vedere non significa vedere con la vista fisica (l'evangelista adopera il verbo [gr. ὄρω] che significa una profonda esperienza interiore: noi adoperiamo lo stesso verbo vedere anche per capire, quando diciamo a una persona: non vedi che, non capisci ..) - l'evangelista dice che l'esperienza di Gesù risuscitato non è stato un privilegio concesso 2000 anni fa a qualche decina o centinaio di persone, ma una possibilità per i credenti di tutti i tempi. Per sperimentare Gesù risuscitato anche noi dobbiamo andare in Galilea su "il monte" delle beatitudini, cioè l'evangelista vuol dire che la pratica del messaggio di Gesù, permette di sperimentare questo Gesù presente all'interno della sua comunità.

Ecco allora un altro simbolo che troviamo nei vangeli: è quello de "il monte". L'accennavamo ieri sera, il monte essendo il luogo della terra più vicino ai cieli, indica in tutte le culture, il luogo degli dei, la condizione divina.

Troviamo anche questo monte nell'episodio delle tentazioni: il diavolo porta Gesù su un monte altissimo, cioè la condizione divina. Vuol dire: ti do la condizione divina così domini il mondo.

Domani, la liturgia ci presenta la trasfigurazione di Matteo. Mentre nella tentazione è il diavolo che porta Gesù su un monte, nell'episodio della trasfigurazione è Gesù che prende il suo tentatore e lo porta su un monte. Gesù prende Pietro, e lo porta su un monte alto, e lì si trasfigura. La condizione divina,

vuol indicare l'evangelista, non viene dal potere, dal dominare gli altri, ma da un servizio di chi si dona per gli altri. Poi troveremo infine il monte della resurrezione.

Quindi, nei vangeli, i monti non sono tanto delle indicazioni geografiche, per questo gli evangelisti non mettono mai il nome geografico, ma dicono "il monte", il monte conosciuto. Quindi ogni qual volta nei vangeli troviamo l'espressione "il monte" - l'unico monte denominato nei vangeli è il monte degli Ulivi -, quando troviamo il monte senza la specificazione geografica o topografica, significa sempre la condizione divina.

Ecco perché Gesù, nel vangelo di Matteo, sale sul monte. L'evangelista contrappone Gesù a Mosè. Mosè, il servo di Dio, sale sul monte Sinai e da Dio ottiene l'alleanza con il popolo. Gesù, che non è il servo di Dio, ma lui stesso è Dio, è il Figlio di Dio, sale sul monte e, non da Dio, ma lui che è Dio, proclama la nuova alleanza, sotto forma di beatitudini, con il suo popolo. E questa ottiene la condizione divina.

Quindi quando troviamo nei vangeli il termine monte, significa sempre una relazione con la condizione divina.

Un'altro dei termini che può far confusione è: i cieli. Ricordate, ieri sera dicevamo Gesù che dice: beati i poveri perché di essi è il Regno dei cieli. Regno dei cieli, in passato, ormai speriamo definitivamente passato, veniva interpretato con l'aldilà.

Per cui ai poveri cosa si diceva? Voi siete poveri, siete beati perché andate in paradiso. I poveri, che, anche se sono poveri non sono stupidi, dicevano: sì ma guarda che il ricco ci passa avanti, perché quando muore lascia le offerte per le messe e noi fregati qui e fregati di là. Dov'è la beatitudine? Se la beatitudine consiste nell'andare nell'aldilà, il ricco ci passa avanti prima, quindi questa beatitudine non si capisce...

L'espressione "Regno dei cieli" (gr. **basile.a tîn oŪranîn**) è presente esclusivamente nel vangelo di Matteo, non c'è negli altri evangelisti, negli altri vangeli si parla di Regno di Dio.

Perché Matteo adopera l'espressione "regno dei cieli"? Perché Matteo scrive per una comunità di ebrei e sta attento a non urtare la loro suscettibilità perché gli ebrei evitano, non solo di nominare, ma anche di scrivere il nome Dio. Usano al suo posto dei sostituti. Uno di questi sostituti è il cielo. Esattamente come facciamo

noi, nel nostro linguaggio ordinario: quante volte diciamo "grazie al cielo", chi si ringrazia l'atmosfera? Si ringrazia Dio.

Allora regno dei Cieli non significa l'aldilà, ma Regno di Dio, cioè Dio è il re, Dio si prende cura di queste persone e, per chiarire questa beatitudine, Gesù non proclama beati i poveri, - i poveri sono disgraziati che è compito della comunità cristiana togliere dalla loro condizione di povertà -, mai nei vangeli Gesù dice che i poveri sono beati.

La povertà è contraria al progetto di Dio sull'umanità. Nel libro del Deuteronomio e nel libro dei Numeri si legge che la volontà di Dio è questa: 'che nel mio popolo nessuno sia bisognoso'. Ricordate, ieri dicevamo che la prova della resurrezione non è il sepolcro vuoto, ma gli apostoli 'testimoniavano con grande forza la resurrezione di Gesù perché nessuno tra di essi era bisognoso'. Quindi la povertà è la negazione della presenza di Dio. Allora Gesù non dice beati i poveri, Gesù invita la comunità di farsi volontariamente poveri - quindi loro che non sono poveri - per permettere a quelli che sono troppo poveri, di alzare un poco il loro livello di vita.

Questa beatitudine non significa: andate ad aggiungervi ai tanti miseri che ci sono nella terra, ma abbassate un po' il vostro tenore di vita per permettere a quelli che lo hanno troppo basso di alzarlo un po'. Ecco perché Gesù non dice: beati i poveri, ma: beati i poveri per lo spirito, cioè quelli che volontariamente, per amore, decidono di occuparsi del bene degli altri. E se io mi occupo del bene degli altri, vorrò che le cose che ho io le abbia anche l'altro.

E non è possibile che tu, alla persona che ha fame le dai una pacca sulle spalle e le dici: va in pace e spera in Dio. Quella spera in te, dalle da mangiare. Allora toglierò un po' delle cose che ho io per dividerla con lei. Allora vedete che le beatitudini non sono, come dicevamo ieri, l'oppio dei popoli, ma adrenalina nei popoli. Gesù è venuto tra di noi per sconfiggere la povertà. E di essi è il Regno dei cieli, cioè Dio si prende cura di loro.

Sempre per rimanere al cosmo, voi sapete che uno dei brani che viene cavalcato dagli apocalittici, dai testimoni di Geova, o dalle varie radio Maria che ci sono, è l'espressione di Gesù quando dice: *"Il sole si oscurerà, la luna non darà più la sua luce, gli astri cadranno dal cielo, e le potenze dei cieli saranno sconvolte"* (Mt 24,29).

Fortuna che il messaggio di Gesù lo chiamano 'buona notizia', questa mette paura!

Il sole si oscura, la luna non darà più il suo splendore, gli astri cominceranno a cadere, .. è la fine del mondo. Niente di tutto questo, è l'inizio del mondo. Gli astri, nelle Bibbia, non indicano il cosmo, ma le divinità pagane. Nel mondo che circondava Israele, il sole non era un astro, era una divinità ed era adorata come tale. La luna era una dea, il sole era un dio e le stelle, sotto il termine di stelle, si rappresentavano i potenti della terra.

Dovete sapere, per comprendere questo, che a quell'epoca ogni potente si considerava di condizione divina. Il faraone, non era un uomo normale, era figlio di un dio, l'imperatore era un dio, cioè tutti coloro che comandavano pretendevano di avere la condizione divina, e, nella Bibbia, queste si chiamano le stelle.

Allora qui Gesù non sta dicendo che succederà la fine del mondo (e tra l'altro ricordate che prima consigliavo questa nuova edizione del vangelo e qui è scomparso il termine "fine del mondo", che non c'è nei vangeli, ma la traduzione è: fine dei tempi o fine di un'epoca). Gesù non sta minacciando una catastrofe, ma qualcosa di bello. Dice: 'se voi fate brillare lo splendore di questo messaggio d'amore, questa luce oscurerà le false divinità'. Allora quando dice che il sole si oscura, è perché brilla la vera luce. Il messaggio di Gesù è la luce che splende tra le tenebre. Più la luce splende, più le tenebre si allontanano.

Allora se voi annunciate il messaggio della verità del vero Dio, le false divinità, una ad una si rivelano per quello che sono, dei falsi e perdono il loro splendore. E nei cieli, cioè nella condizione divina, comincerà un terremoto e le stelle, una dopo l'altra, cominceranno a cadere.

Perché se io credo che il faraone è un figlio di Dio, ho paura di trasgredire i suoi ordini e quindi lo rispetto. Ma se invece io so che è un uomo come me anzi peggio, perché è un mascalzone e forse ha ammazzato e rubato, forse sono capace di sfidarlo. Capite la pericolosità del messaggio cristiano, l'unico che è nei cieli è il Padre.

Quando recitiamo il Padre Nostro, avete mai pensato perché Matteo dice: "Padre nostro che sei nei cieli", non è un indirizzo di Dio – è chiaro che Dio sta nei cieli – ma dicendo "padre nostro che sei nei cieli", è un'affermazione rivoluzionaria, tremenda quella dell'evangelista: l'unico che ha autorità e condizione divina è il Padre, tutto il resto niente. Avete capito perché i primi cristiani perdevano la testa, perché non riconoscevano nell'imperatore uno che stava nei cieli. Per i cristiani, l'unico che sta nei cieli, è l'unico Padre, nessun altro.

Quindi sole, luna, stelle e potenze che sono nei cieli, questi non significano gli astri come noi li crediamo, ma le ideologie o le divinità che assumono il potere di comandare sugli uomini. Se facciamo splendere il messaggio di Gesù, uno dopo l'altro questi astri si oscurano e coloro che determinano il loro potere grazie a questi astri, uno dopo l'altro cominceranno a capitolare. Ecco perché nel Vangelo di Luca, dice: *“Quando cominceranno ad accadere queste cose, alzatevi e levate il capo, perché la vostra liberazione è vicina”* (Lc 21,28).

Quindi non un messaggio di fine del mondo, da avere paura, ma qualcosa di positivo. Gesù ci assicura che tutti i sistemi che sono contro l'uomo, uno dopo l'altro capitoleranno. Ci sono dei sistemi che si credono eterni e la loro fine sembra la fine del mondo. No, è fine di un tempo e dopo ne nascerà uno migliore.

Sapete che Agostino, quando vede l'impero romano sgretolarsi sotto la pressione dei barbari dice: è la fine del mondo. Agostino non poteva immaginare un mondo diverso da quello nel quale era cresciuto: il grande impero romano. Quindi se finisce l'impero romano, è la fine del mondo. No è la fine di un tempo. Tutte le potenze che opprimono l'uomo, una dopo l'altra, nella storia, verranno eliminate e ogni volta apparirà ed emergerà il Figlio di Dio.

Tra le immagini, dobbiamo tenere presente i numeri. Attenti, non facciamo i testimoni di Geova che credono che ci sono 144.000 salvati! I numeri, nell'Antico e nel Nuovo Testamento, hanno sempre valore figurato e mai aritmetico-matematico.

Esattamente come facciamo noi nella lingua italiana. Se io vi dico: vado a fare due passi, capite che vado a fare una passeggiata breve. Se oggi a pranzo chiedo due spaghetti, non puoi darmi due spaghetti perché allora non hai capito. Noi adoperiamo il linguaggio in maniera figurata.

Se io prendo un bicchiere e mi cade in terra posso dire che va in mille pezzi, ma nessuno sa quanti sono, ma dico mille perché mille significa distruzione totale. E le cose vengono sempre ripetute cento volte. E' un secolo che non ci si vede. Anche noi adoperiamo i numeri in un linguaggio figurato. Ma noi riusciamo a capire il significato di questi numeri.

Ebbene i numeri, nella Bibbia, e adesso noi ci limitiamo al vangelo, hanno sempre un valore simbolico. Il numero uno rappresenta l'unicità di Dio. Giovanni, nel capitolo 17 dice: 'Tu, Padre, sei me, io in te, loro in noi, ...affinché diventiamo uno' anche se i traduttori, purtroppo, mettono "sola cosa" ma il testo greco dice "perché diventiamo uno (gr. $\tau\acute{\eta}\nu\alpha \delta\acute{\omicron}\sigma\iota\nu \gt\grave{\eta}\nu$)". Qui Giovanni dice che la nostra condizione è di diventare uno, cioè di avere la pienezza della condizione divina.

Quindi il numero uno significa l'unicità di Dio. [*"Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anche essi in noi una cosa sola...perché siano uno"* Gv 17,21.22b].

Il numero tre indica tutto quello che è completo e totale. Avete mai fatto il calcolo, tra poco è Pasqua, Gesù dice: sarò messo a morte e dopo tre giorni resusciterò. Li avete mai contati questi tre giorni? Neanche se li stirate vengono fuori. Perché se Gesù è morto, come pare, il venerdì pomeriggio e la domenica mattina già era più vivo che mai, tre giorni non ci sono. Gesù non sta dando indicazioni per il triduo pasquale, Gesù sta dando un'indicazione molto preziosa nel linguaggio dell'epoca. Il numero tre significa completamente: sarò ammazzato, ma tornerò in vita completamente. Quindi il numero tre significa ciò che è completo. Ecco perché Pietro tradirà per tre volte Gesù (completamente). Quindi il numero tre, tutte le volte che lo troviamo nella Bibbia, non prendiamolo in maniera matematica e aritmetica, ma significa ciò che è completo.

Il cinque, lo vedremo oggi pomeriggio nell'episodio della moltiplicazione dei pani. Comunque il numero cinque, nella simbolica ebraica, il cinque e i suoi multipli, 50, 500, 5000, è il numero che indica l'azione dello Spirito Santo. Conoscete tutti il termine 'pentecoste'. Pentecoste sono cinquanta giorni dopo la Pasqua, l'azione dello Spirito Santo. Quindi cinque e i suoi multipli indicano che in qualche maniera c'è l'azione dello Spirito Santo, lo vedremo meglio nel pomeriggio.

Il sei. Il numero sei è il giorno della creazione dell'uomo. Quando nei vangeli troviamo: sesto giorno, non ha il significato di indicazioni del calendario, ma che l'episodio è in relazione con la creazione dell'uomo. Quando però il numero sei lo troviamo da solo, significa ciò che è imperfetto. Quindi lo stesso numero può significare due cose diverse. Anche noi, nella lingua italiana, diciamo: sono andato a fare una conferenza, c'erano quattro gatti, e ciò significa che c'erano poche persone (quindi quattro gatti significa: niente). Se invece a quattro metto un'altra realtà, un agente atmosferico, significa: tutto. Ho confidato quel segreto ai quattro venti, cioè a tutti. Quindi il numero sei, quando è da solo, significa ciò che è imperfetto. Nelle nozze di Cana c'erano sei giare di pietra, quindi qualcosa di imperfetto.

La creazione dell'uomo è il sesto giorno, il settimo la pienezza della creazione, quindi la totalità.

Il numero otto. Perché Matteo ci presenta le beatitudini nel numero otto? Perché Gesù è resuscitato, scrive il vangelo, il primo giorno dopo la settimana, cioè dopo sette giorni aggiungete un giorno, diventa il giorno ottavo. Il numero otto, nel cristianesimo primitivo, assunse il simbolo della resurrezione, cioè una vita che neanche la morte è capace di scalfire. Ecco perché i battisteri, cioè

l'edificio in cui nell'antichità i catecumeni ricevevano il battesimo, avevano sempre una forma ottagonale. Il numero otto indica la resurrezione. Matteo, mettendo otto beatitudini, vuol significare che chi le pratica ha una vita capace di superare la morte. Ma non solo, Matteo ha calcolato anche quante parole per comporre le beatitudini. Le parole, nel testo greco, che compongono le otto beatitudini, sono esattamente 72 perché a quell'epoca 72 erano i popoli pagani conosciuti secondo l'elenco nel capitolo 10 del libro del Genesi. L'evangelista allora vuol dire che mentre la Legge di Mosè è riservata per un popolo particolare, le beatitudini sono per tutta l'umanità.

E così via. Il numero dodici rappresenta il popolo di Israele. Il numero quaranta, indica una generazione, tutta la vita. Quando si dice che Gesù viene tentato per 40 giorni, non è che Gesù fa un incontro di pugilato con il diavolo e lo ha sconfitto, ma tutta la vita Gesù è stato tentato dal diavolo. Infine il numero cento, significa la benedizione di Dio. Ecco perché la persona che accoglie il suo messaggio, frutta 100 volte tanto. Il cento rappresenta la benedizione di Dio.